

# TOLLERANZA ZERO PER I VECCHI GIOCHI

MASSIMO TEODORI

**C'**era una volta la «Prima Repubblica». Era quella dei partiti forti e delle istituzioni deboli, delle verifiche e dei vertici, dei governi in balia dei Parlamenti che a loro volta erano ostaggi di gruppi e correnti, con i presidenti del Consiglio che duravano in media meno di un anno. È arrivata poi quest'altra cosa che non ha nome ma che si approssima ad una democrazia dell'alternanza. Per il fatto che è il voto popolare a decidere chi governa e chi sta all'opposizione, con un premier che dovrebbe restare in sella per cinque anni forte della legittimità popolare. Certo, non c'è stata una riforma istituzionale che sancisse il nuovo regime in linea con gli altri Paesi occidentali, ma di fatto nelle elezioni del 2001 è stato chiaro che la coalizione del centrodestra avesse vinto e quella di centrosinistra avesse perso. Questa chiarezza politica ed istituzionale incentrata su due schieramenti contrapposti, sembrava avere liquidato le vecchie manovre dei partiti della prima Repubblica che giocavano ognuno per conto proprio in una logica proporzionalistica e trasformistica, come è stato messo in risalto dal bel libro di Giovanni Sabbatucci, «Il trasformismo come sistema», pubblicato in questi giorni.

Oggi però si scorgono troppe avvisaglie della rinascita di quei vecchi giochi su cui si è estenuata la prima Repubblica che pure era sostanziata da partiti con tradizioni politiche ed ideali ben più solide. La musica, non delle migliori, è però sempre la stessa: i partiti che compongono la coalizione vincente del centrodestra alzano la voce perché ritengono che, così facendo, marciano la loro identità, si caratterizzano rispetto a determinate fasce di opinione pubblica, e riescono a strappare maggiori risorse per quello che ritengono essere il proprio elettorato. Pensando così di avvantaggiarsi sui vicini politici.

Proprio di questo tipo sembra essere oggi il caso della voce che la Lega ha aggressivamente alzato nei confronti del ministro degli Interni Pisanu per invocare una mano dura, durissima, sui disperati africani che cercano la sopravvivenza sulle sponde della ricca Europa. E questo a me pare anche il caso (...)

(...) dell'avvertimento lanciato dal partito del vicepresidente del Consiglio Pini sulla politica economica del governo, particolarmente rivolto all'indirizzo del ministro Tremonti a sua volta collegato con Bossi: «Senza la soluzione collegiale in materia economica per Alleanza nazionale sarebbe difficile approvare il Dpef e la legge finanziaria».

Non voglio discutere qui se ha ragione Bossi a sollecitare malamente gli istinti più aggressivi del suo elettorato populista, o Pisanu a difendere il comportamento civile di un Paese come l'Italia che dovrebbe fare parte dell'Occidente liberaldemocratico. Né mi interessa fare i conti in tasca alla destinazione delle risorse finanziarie in questo periodo di crisi internazionale, per capire se è stato maggiormente favorito il Nord o il Sud, se si sono avvantaggiati più i ceti medi impiegate con baricentro a Roma e nel Meridione, o la piccola borghesia autonoma del Nord e Nord Est. La questione democratica oggi sul tappeto è ben altra.

Può la coalizione di centrodestra che è stata investita dall'elettorato della responsabilità di governare il Paese, permettersi il lusso (irresponsabile) di accentuare i conflitti interni, moltiplicare gli avvertimenti di tutti contro tutti, tollerare i ricatti sul possibile disfacimento dell'alleanza che ha dato all'Italia, per la prima volta nella storia, il bene dell'alternanza? Su questa responsabilità che va ben al di là delle singole botteghe, dovrebbero meditare i dirigenti di tutti i partiti che hanno vinto le elezioni nel 2001, in particolare della piccola Lega che rappresenta un italiano su trenta, e anche della media Alleanza nazionale che ne rappresenta uno su otto.

Non sto facendo qui un discorso emergenzialista per cui tutti i componenti di un'alleanza politica devono tacere per amore di patria. Sto solo richiamando quelli che sono i principi di un corretto funzionamento della democrazia: l'interesse istituzionale di tenere unita la maggioranza di governo è di gran lunga maggiore di quelli, sia pure rispettabilissimi, delle singole componenti. E il dovere di rispondere all'insieme del proprio elettorato che ha dato un mandato di governo è molto più forte del dovere di rispondere a settori particolaristici dell'elettorato del proprio partito.

È questa una logica semplice che non sfugge neppure ai semplici cittadini. Leggendo i sondaggi ci si accorge che cala la popolarità del governo quando vi sono dispute e contese tra le diverse componenti, mentre resta intatta la fiducia al presidente del Consiglio che continua ad essere avvertito come l'artefice di quella maggioranza unitaria e di quel governo che dovrebbe finalmente dare una stagione di grandi riforme economiche, sociali, istituzionali e civili per rispondere alle aspettative che, nell'insieme, e non già nei suoi singoli partiti, ha suscitato nel Paese.

"  
IL GIORNALE  
24 giugno 2003  
E

[449 - prima repubblica]